

La metrica e la poesia dell'indoeuropeo: Ipotesi sulla metrica della poesia indoeuropea

Le forme metriche della poesia (in particolare della poesia epica, ma non solo) presso le diverse popolazioni indoeuropee sono naturalmente le più varie, come c'è da aspettarsi. Sembrerebbe dunque impossibile, a prima vista, giungere a ricostruire quale forma abbia mai effettivamente avuto un'ipotetica poesia epica e teogonica indoeuropea. Alcune teorie in merito sono state tuttavia proposte dagli studiosi, e non sembrano affatto prive di elementi persuasivi a loro favore.

Il greco e il vedico, unitamente al lituano, ci forniscono già di per se stessi le basi per la ricostruzione della prosodia dell'indoeuropeo, il quale pare abbia posseduto un accento musicale, assolutamente libero (non libero solo nelle ultime tre sillabe come in greco e in latino, o nelle ultime quattro, come il sanscrito della grammatica di Pāṇini), caratterizzato da tre toni: uno ascendente (acuto), uno discendente (corrispondente al circonflesso del greco), uno grave.

Sempre il greco e il vedico ci forniscono un indizio su che tipo di ritmo possa aver impiegato la poesia delle popolazioni che parlavano le varianti diacoriche del tardo indoeuropeo flessivo, all'inizio dell'età del bronzo.

Sia la metrica del greco antico, sia la metrica del vedico, fondano i loro ritmi sull'alternanza di sillabe lunghe e brevi, non sull'alternanza di sillabe accentate e non accentate. Questa metrica quantitativa è comune anche al latino classico (sia l'antichissimo saturnio, sia gli altri metri latini, tutti in vario modo mutuati dal greco, sono quantitativi). Tuttavia il latino più arcaico (quello del carme saliare e di altri testi tipici della religiosità primeva del mondo romano-italico) e altre lingue indoeuropee (ad esempio il germanico) non hanno una metrica quantitativa, bensì una metrica accentuativa (basata sull'alternanza di sillabe accentate e non accentate), basata su membri ritmici con numero di accenti fissi, numero di sillabe non accentate variabile, parallelismi, e soprattutto figure di suono (allitterazioni, assonanze, consonanze, quando non vere e proprie rime). La domanda che si pone è, chiaramente, quale delle due situazioni rifletta meglio lo statuto originario della poesia indoeuropea, considerando che, a rendere intricato il quadro, interferiscono anche fattori di natura più astrattamente tipologica, relativi a certe forme di comunicazione, poste a metà strada fra poesia e formularità magico-rituale.

Procedendo con ordine, si dovrà argomentare che la metrica del greco e del vedico è figlia del sistema tritonale dell'accento indoeuropeo originario; la metrica del latino dei secoli settimo e sesto a. C. è figlia dell'accento fisso sulla prima sillaba, espiratorio, del latino arcaico, che è un'innovazione, rispetto all'indoeuropeo originario. Questo accento fisso, espiratorio o

dinamico, sulla prima sillaba, è tipico anche del germanico. Dato pertanto che le metriche basate sull'isocolia (parallelismo dei membri ritmici, delle frasi ritmate) e sull'accento sono figlie di una prosodia non originaria, ma innovativa, devono essere considerate in prima battuta anch'esse non originarie, ma figlie dell'innovazione prosodica tipica del germanico e della fase arcaica dell'italico. Necessaria conseguenza è che la metrica originaria dei canti epici indeuropei oralmente tramandati è stata senz'altro quantitativa.

La letteratura greca, sin dall'ottavo-settimo secolo avanti Cristo, mostra un ventaglio di forme metriche estremamente ricco e variegato. Complessivamente, la versificazione quantitativa del greco antico segue due vie: quella dei metri ionici, così chiamati perché associati per tradizione alla poesia epica, all'elegia, al teatro -generi non cantati, ma recitativi, caratterizzati da dialetto ionico e attico e associati culturalmente al mondo ionico, Ionia Microasiatica in particolare-, e caratterizzati dalla possibilità di sostituire, all'interno del verso, una sillaba lunga con due sillabe brevi e viceversa, due sillabe brevi con una lunga (e questo fa sì che i versi ionici non abbiano mai lo stesso numero di sillabe, ma siano caratterizzati da una pronunciata oscillazione sillabica, mentre quello che resta fisso è lo spazio ritmico di durata del verso); quella dei metri eolici, tipici della lirica cantata *a solo* (melica monodica) e collegati culturalmente, e linguisticamente, al mondo eolico -Tessaglia, Beozia, isola di Lesbo, Troade, in Asia Minore. I versi eolici erano caratterizzati da elementi distintivi totalmente opposti a quelli dei metri ionici: mentre i metri ionici variano per numero di sillabe, i versi eolici si contraddistinguono per un rigoroso isosillabismo; inoltre è tipico dei versi eolici l'accostamento, all'interno di ogni singolo verso o membro ritmico, di una parte quantitativamente del tutto libera (in genere le due sillabe iniziali, che possono essere indifferentemente lunghe o brevi) detta base hermanniana accanto a una parte di ritmo quantitativamente definito in modo rigoroso.

La metrica vedica e sanscrita, anch'essa quantitativa e anch'essa ricca di forme complesse (come quella greca) mostra essenzialmente versi caratterizzati da isosillabismo, in cui le prime sillabe (in genere le prime quattro) sono quantitativamente libere, mentre la seconda parte del verso è scandita da un ritmo estremamente rigoroso sul piano quantitativo. In poche parole, lo stesso fenomeno che si riscontra in greco, nei cosiddetti versi eolici.

La deduzione che da questi dati empirici si ricava è la seguente: i poeti greci di stirpe eolica e i poeti epici indo-ari non ebbero alcun contatto diretto in età storica, né alcuna, sia pur minima, interferenza culturale è postulabile fra India e Grecia prima che Medi e Persiani stabilissero in qualche modo un canale di comunicazione stabile fra il Mediterraneo e la valle dell'Indo. Le *chandās* vediche e sanscrite sono più antiche dell'Impero Persiano e Medo.

Dunque gli aspetti tipologici che la metrica vedica e quella greca hanno in comune possono essersi solo trasmessi a partire da un archetipo di versificazione originaria, che caratterizzava la lingua madre. *Tale versificazione originaria si basava sulla tendenza all'isosillabismo. I versi tardo-indoeuropei isosillabi erano formati da una base ritmica quantitativamente libera di un numero x di sillabe (quattro, probabilmente) a cui si accostava una sequenza ritmicamente meglio definita.*

La ricostruzione linguistica è andata anche oltre, riuscendo a individuare delle formule tipiche di quella che doveva essere la poesia epica degli Indoeuropei. Gli studiosi hanno infatti riscontrato la presenza autonoma e indipendente, tanto nell'epos di Omero che nell'epica indiana antica, di una caratteristica coppia aggettivo + nome: *kléos àphthiton* in greco, *śrāvas àkṣitam* in sanscrito. Le due locuzioni significano entrambe "gloria immortale". La loro forma indoeuropea sarebbe ***klewos *nd^hg^hwitom**. Le due formule, inoltre, sono, quanto a misura metrica e a sequenza di sillabe lunghe e brevi, assolutamente identiche. In tutte le produzioni epiche, le formule fisse servono a facilitare al poeta, che compone oralmente, il compito di improvvisare i suoi versi. Questo significa che la formula ricostruita potrebbe gettare anche una luce sulla struttura metrica del verso.

Un ruolo particolare potrebbe aver avuto inoltre, nella versificazione orale indoeuropea, la presenza di figure di suono (rima, allitterazione etc.). La poesia germanica e la poesia latina arcaica fanno largo uso dell'allitterazione. Tuttavia i parallelismi e l'uso voluto, per quanto libero, di rime anche in testi come i poemi omerici o la *Bhagavadgita*, indicano che l'uso delle figure di suono (che del resto è un espediente naturale, in poesia) era diffuso sin dall'inizio.

Contenuti della poesia indoeuropea: archetipi narrativi

Dalle osservazioni sulla formula più nota della poesia indoeuropea, "gloria immortale" (***klewos *nd^hg^hwitom**), alcuni studiosi deducono che la società tardo-indoeuropea kurganica esprimeva una poesia di carattere epico, che già riconosceva, come suo valore primario, la ricerca della gloria in quanto unica possibile forma di eternità concessa all'uomo. Ne consegue che il poeta, fra gli Indoeuropei, aveva probabilmente un ruolo particolare. Ne rendono testimonianza il ruolo che agli aedi attribuisce la poesia omerica, così come l'articolata complessità di figure di poeti conosciute dal mondo indo-ario.